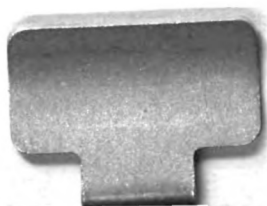
DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA NELLA SEDUTA DELL'11...

Luigi Pianciani

DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1868

dal deputato

PIANCIANI LUIGI

nella discussione

dello schema di legge per il riordinamento dell' Amministrazione centrale e provinciale

DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1868

dal deputato

PIANCIANI LUIGI

nella discussione

dello schema di legge per il riordinamento dell'Amministrazione centrale e provinciale

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

Signori,

Il risorgimento italiano, questo grande avvenimento che compiva i voti di tante generazioni, che era compenso al sacrificio di tante vittime; questo fatto che la storia segnerà fra i suoi miracoli, sia pel tempo, sia pel modo col quale venne compiuto, doveva necessariamente produrre un generale entusiasmo in Italia. Quell'entusiasmo nel quale i sentimenti del cuore prevalgono sopra ogni altra cosa, quando cioè non si misurano gli ostacoli ma si affrontano e si vincono, quando non si calcolano i sacrifizi ma si subiscono e si applaude.

Se fosse stato altrimenti, io avrei dovuto disperare del mio paese, e dire che nel petto degl'Italiani erano spente le più sante e le più nobili aspirazioni.

Se non che quell'entusiasmo si pasce dell'ideale, e nella vita normale delle nazioni esso non basta a nutrirla.

All'entusiasmo deve necessariamente succedere il calcolo, ai sentimenti la ragione, all'ideale la prosa. E

l'uomo si raccoglie in qualche modo in se stesso e dice: a che punto mi trovo? Che cosa ho guadagnato?

So bene che fatto grandissimo è il diventare nazione; ma questa nazione che cosa mi frutta? In che ho io migliorata la mia condizione? Si confrontano allora i beni morali, dei quali si vuole il compimento, con quei beni materiali dei quali si sente la necessità; che assumono forme diverse, bisogni che si manifestano in mille diverse maniere, e che forse, per ultima espressione, si riassumono nelle parole di Enrico IV di Francia: *la marmitta colla gallina ogni giorno ad ogni francese.*

Era ben naturale che in quest'ordine di idee il primo pensiero degl'Italiani si rivolgesse allo stato dell'interna amministrazione; e, dobbiamo confessarlo, di quell'esame non poterono essere soddisfatti.

Si era imposto in tutta Italia un sistema amministrativo che, nel bisogno sentito generalmente di unificare, era stato forse esagerato ad uniformare, che certo non conveniva alle condizioni del paese. Nel bisogno di rafforzare, il Governo, in un momento dove, dovete ricordarlo, una guerra di partito era rappresentata dal brigantaggio che infestava molte provincie napoletane, dove un esercito straniero era trincierato nelle fortezze dell'alta Italia, in quel momento sentì il bisogno di prendere tutto a sè; esso non si contentò di governare, esso volle amministrare, e l'amministrazione fu così esorbitante, così assorbente, che il sindaco potè in qualche modo considerarsi un applicato di quarta classe del Ministero dell'interno.

Si cominciò a riflettere che questo sistema contrastava fortemente colle abitudini italiane, che contrastava a tutte le tradizioni della storia patria, che

contrastava al bisogno dei tempi nei quali non è l'azione che venga dall'alto che deve svegliare la vita sociale, ma la vita che sorge dal basso, che deve dare la forza nell'alto.

Infine questo sistema dispiacque, perchè non sembrò d'accordo collo spirito delle istituzioni che reggevano il paese; si disse dal paese: voi ci accordate la libertà politica, ce l'accordate larga; le vostre istituzioni permettono anche di svilupparla, e poi respingete l'amministrativa! Se una libertà può forse dare qualche sospetto al Governo e renderlo geloso dell'azione altrui, potrebbe essere quella politica e non quella amministrativa; quanto alla libertà amministrativa, più egli ne lascia e più guadagna.

Così fu che cominciò a gridarsi generalmente contro il sistema.

Ho letto in qualche giornale che *sistema* è una parola di effetto, della quale l'opposizione si serve per far guerra al Governo. Io credo che sia questo un grandissimo errore.

Non poteva l'opinione pubblica, direi cosi, l'istinto popolare trovare una parola più adatta per rappresentare ciò che egli desiderava; giacchè, che cosa intendeva colla parola *sistema?* Intendeva che non era l'una o l'altra istituzione, non l'uno o l'altro provvedimento dato dal Governo che si voleva combattere, ma era il principio, nel quale erano informate tutte le disposizioni che regolano l'interna amministrazione, che occorreva rigettare.

Che cosa era questo principio, signori? Si può riassumere in una sola parola: era il principio dell'accentramento, importazione francese, lue gallica che ha

infestate le nostre istituzioni, come la stessa lue ha infestate molte altre cose.

L'accentramento, vi sono alcuni liberali di buona fede che lo rispettano ancora; vedono in esso il creato della rivoluzione del 1789 al 1793, quella rivoluzione alla quale certo l'umanità è debitrice di molte conquiste.

Ma, signori, è un errore; l'accentramento apparteneva al vecchio regime di Francia, l'accentramento fu un'eredità che non seppe ripudiare la rivoluzione francese, quella eredità che l'impero si affrettò di raccogliere, che accettarono di buon grado i Borboni della prima linea, che restò in mano di quelli della seconda come minaccia costante contro la libertà; fu l'accentramento ereditato dalla repubblica che durò pochi mesi in Francia; grazie ad esso potè verificarsi il colpo di Stato del due dicembre.

Volete sapere che cosa è lo accentramento? È un mezzo di rendere possibile qualunque Governo, è uno spediente che non ha mai impedito nè una rivoluzione, nè una usurpazione. Io lo intendo come arma di guerra per fondare l'unità, per resistere ai nostri nemici, quando occorreva diffidare di tutti; non sapendosi ancora chi fossero coloro che avevano veramente amore al loro paese e fossero disposti a servirlo lealmente, a rinforzarlo. Capisco che il Governo abbia voluto tutto concentrare, ma quello stesso strumento che poteva essere utile in guerra, diventa pericolosissimo nella pace; quello stesso strumento che ha pure contribuito a formare la nazione, potrebbe un giorno discioglierla.

Giacchè, o signori, con quello strumento che cosa si è fatto? Il Governo ha riunito gl'Italiani, ha formato la nazione: sta bene; ma ora bisogna fare un'altra cosa,

bisogna formare la nazione e formarla tale che, costituendosi da se stessa, sia capace di sostenere il Governo che essa si è dato.

Ebbene, a forza di gridare, e dei giornali, e del popolo, e dei *meetings*, e nelle riunioni elettorali, si è venuti a portare in questa Camera cotesta grande discussione.

Confesso che noi tutti, desiderosi di un cambiamento di sistema, ce ne siamo rallegrati altamente: più volte il Parlamento ne ha manifestato coi suoi voti il desiderio; finalmente il Ministero si è impegnato con solenne promessa e propose un progetto di legge che se non rappresentava il vero discentramento, ne portava almeno il titolo.

Fu nominata questa Commissione nella quale veggo sedere persone appartenenti ai vari partiti della Camera, note pel loro patriottismo, per i servizi prestati e per quell'affezione che è in tutti egualmente alla causa del bene nazionale.

Ebbene, le speranze nostre si aumentarono, si disse: oh! finalmente usciremo da questo falso sistema, saranno finalmente attuati quei principii dietro a cui abbiamo tanto sospirato, vedremo finalmente cessare tutti gl'inconvenienti che pur troppo risente il paese dal seguire principii contrari. E le speranze si accrebbero quando si vociferò da tutti i giornali (e noi tutti sapevamo) che la Commissione aveva trovato insufficiente il progetto ministeriale, che aveva detto che questo non corrispondeva ai bisogni del paese, che era d'uopo allargare la questione, portarla sul suo vero terreno.

Questo, che era detto generalmente, da tutti fu applaudito, e fu maggiormente applaudito ancora quando

si seppe che relatore della Commissione era stato nominato uno dei nostri colleghi che aveva fatto delle sostanziali riforme la condizione del suo sostegno al Ministero. Noi credevamo adunque di vederci sottoposto un piano ordinato che corrispondesse ai bisogni della pubblica amministrazione; noi credevamo di vedere distinti i diritti e le funzioni della grande associazione che è rappresentata dallo Stato, da quelli delle minori istituzioni dei comuni, delle associazioni da comuni in provincie, in consorzi.

In questo lavoro d'una Commissione per tanti titoli pregiata speravamo vedere il rispetto e la garanzia ai diritti di ciascuno, perchè questi diritti potessero essere esercitati. Noi credevamo che il lavoro della Commissione avesse finalmente avvertito come questa povera Italia sia intisichita fra quei legami amministrativi nei quali è avvolta, e che avesse aperto un nuovo campo all'istruzione, della quale si sente pur troppo ogni giorno il bisogno. Non parlo già dell'istruzione che si dà nelle scuole, intendo l'istruzione relativa alla cosa pubblica, alle grandi intraprese, allo spirito d'associazione. Era d'uopo che si svegliasse l'operosità nazionale, che si sviluppassero le forze della nazione, e che in fine si provvedesse ad un sistema d'economia il quale avrebbe impresso nell'attuale progetto il carattere che desideravano le popolazioni, quello cioè d'un compenso ai tanti sacrifizi che da tanti anni si vengono loro ogni giorno imponendo.

Si sperava tutto questo, e si sperava da questa legge un argine al malcontento che esiste in Italia, malcontento che, non giova dissimularlo, si fa ogni giorno maggiore, che è confessato da tutti, e al quale conviene pure riparare; ed è d'uopo porvi riparo togliendone le

cause, mentre oggi invece, perchè appunto è massimo, fa temere delle sue conseguenze; tanto che talvolta il Governo si crede costretto ad aumentarlo con provvedimenti che non hanno che la giustificazione dell'esigenza delle circostanze del momento. Devo pur dirlo, le nostre speranze non si sono verificate.

Il progetto che oggi viene sottoposto alle nostre deliberazioni rappresenta niente più di un ordinamento burocratico di molto pregio. Io vedo ed ammiro la diligenza colla quale la Commissione ha saputo discutere sulla convenienza di avere piuttosto un segretario generale o un semplice soprintendente agli ufici; io forse avrei creduto meglio il secondo; ma, dichiaro, non entro nella discussione parziale, in quella degli articoli, mi riservo, ove io lo creda opportuno, prendere la parola; dico solo che la questione è trattata a fondo e con tutta la sapienza. Si è trattato dei sotto-segretari di Stato; non si è veramente detto se questi dovevano accrescere il numero dei consiglieri della Corona, il che avrebbe potuto ottenere la diminuzione di altre spese in altri corpi costituiti; ma infine si è stabilito un principio, che sotto-segretari di Stato vi siano. Si è discusso sulla formazione dei Ministeri, ed ho ammirato la sapienza amministrativa dei membri della Commissione nel distinguere le divisioni dalle sezioni, il togliere i capi sezione, il mettere i direttori sotto la dipendenza sia diretta del ministro, sia del sotto-segretario di Stato, nello stabilire quelle direzioni tecniche, cosa in qualche parte simile, in qualche parte diversa dalla direzione distinta del Ministero.

Si è provveduto all'ordinamento degli archivi all'ammissione agli esami degli impiegati, e si è disceso in un articolo, se non erro, il 90, insino a stabilire

che gli uscieri di prefettura potessero essere nominati dal prefetto, sempre però come delegato dal potere centrale. Questo è bene, ed io convengo che buonissima è la parte che provvede all'avvenire degli impiegati; convengo pienamente con quello che diceva l'onorevole Lampertico, essere quella una classe di cittadini che merita tutta la nostra sollecitudine: solamente mi permetto osservare, contro l'opinione di lui, che stabilirei una certa differenza fra loro ed i militari.

I militari vanno al fuoco del cannone, gli impiegati restano a quello dei loro caminetti. E quando l'onorevole Lampertico ci rimproverava quasi di una speciale simpatia pei militari, non credo che i suoi rimproveri fossero perfettamente fondati sul giusto e sul vero.

Ora, in tutte queste cose proposte dalla Commissione, io trovo molto di buono, e se noi dovessimo subire la discussione degli articoli, io dichiaro che in molti di essi voterei colla Commissione. Io non vedo però che tali misure siano quelle che si aspettavano; soprattutto non vedo che sia questo quello di cui abbisogna il paese. Relativamente vi sono disposizioni che possono essere desiderate, entrati che siamo nella via diretta. Ma tracciano oggi una via parallela, che non è quella gran via nella quale la nazione vorrebbe che voi camminaste. Per moltissime di quelle cose, se v'è urgenza, io credo che potrebbe farle il Ministero senza bisogno nè di Commissione nè di Camera, trattandosi di materia regolamentaria. Non temo di essere creduto troppo facile ad accrescere le funzioni dei ministri; ma infine io voglio che possano pur fare qualche cosa, tanto più quando sento che ben presto

verrà proposta una legge di responsabilità ministeriale.

Se sono responsabili facciano sotto la loro responsabilità quei provvedimenti che credono fra i loro dipendenti, e non mi pare veramente che valga la pena di intrattenere la Camera, avendo soprattutto altissima stima della Commissione, non parmi che il suo lavoro corrisponda all'altezza del suo incarico.

Io, lo dico francamente, da questa discussione temo un cattivo effetto sia all'estero che all'interno.

Io so, come voi tutti non ignorate, che questa grande questione amministrativa è la preoccupazione di tutti i paesi, non siamo soli noi ad occuparcene.

In Francia, nell'Inghilterra stessa, comunque avanzatissima in questa materia, tutti si preoccupano del discentramento, e scrittori, e uomini di Stato. Leggete gli stessi messaggi dell'imperatore dei Francesi a' suoi ministri, leggete i suoi discorsi, e vedrete che dice essere questa veramente la gran questione. E subito che un popolo qualunque per un momento si riposa da quei timori di guerra che troppo spesso sventuratamente agitano oggi il mondo, eccolo immediatamente alla questione amministrativa.

Or bene, quando si sa che il Parlamento italiano se ne occupa, quando si conoscono i nomi dei commissari, si sa l'impazienza del paese, si sanno i voti espressi da tutta la stampa, ma, signori, tutta Europa dice: vedremo finalmente un parto della sapienza italiana. Forse molti sperano che questo potrà guidarli nei miglioramenti da farsi nei rispettivi paesi. Ed invece noi abbiamo questo progetto della Commissione. Seriamente, sarà esso accolto con quel rispetto che io vorrei, o non sarà piuttosto un lasciar dire agli altri po-

poli: ma se non vogliamo fare oltre quello che fecero gl'Italiani nelle riforme, meglio è contentarsi di quello che siamo, non andare più in là? Vi ha di più. Mi spiace che non sia presente il ministro delle finanze, anzi che non vi sia alcun ministro.

(*Entra il ministro Riboty.*)

Ecco il ministro della marina. Dico, mi dispiace che non sia presente il ministro delle finanze, giacchè io credo che, nell'interesse della finanza, questa discussione farà male.

Il signor ministro, con quello zelo che lo onora, si è occupato moltissimo di far rialzare il nostro credito; ed egli ha veduto il rilevarsi del credito nel rilevarsi della Borsa. Nè qui intendo discuterne. Se io potessi valermi di qualche confidenza, potrei citare dei testimoni i quali assistevano ai pranzi del ministro, e che rimarcarono come, ogni volta che si rileva la Borsa, egli mangi con migliore appetito. Questo dimostra il suo zelo per la cosa pubblica. (*Ilarità a sinistra*)

Ma crede egli che i capitali esteri verranno in Italia, dopo una discussione di questa specie, con quella confidenza che egli spera avessero cominciato ad avere? Ma credete voi che all'estero non si sappia che i dazi imposti all'Italia oltrepassano di molto quello che realmente l'Italia può pagare? Che il modo in cui questi dazi si percepiscono è tale da stremare sempre più le forze della nazione? Che gl'Italiani non pagano in gran parte i dazi che loro sono imposti?

Signori, si ripete sempre della pazienza degli Italiani nel sostenere i pesi. Io la vorrei vedere questa pazienza, questa rassegnazione, perchè so che bisogna saper fare grandi sacrifizi al paese. Ma pur troppo non vedo dappertutto questa pazienza. Non ignoriamo

noi, o signori, alcuni fatti che vanno verificandosi in un luogo o nell'altro, e che provano come questi uomini, che sono stati fin qui disposti ai maggiori sacrifizi, oggi si ricusino al pagamento dei dazi, che occorra l'intervento delle milizie, che avvengano lotte sanguinose. Dovremo noi credere che sia tutta cattiva volontà? Io non faccio questo torto ai miei compatriotti. Io credo che gli Italiani sieno sempre pronti a dare quello che possono; ma la questione, o signori, è che veramente non possono in molti luoghi, molti di loro, pagare ciò che loro si domanda. Ora, che cosa si sperava da queste riforme dagli esteri? Parlo dei capitalisti. I capitalisti esteri speravano che, fatte queste riforme, potrebbero diminuirsi i dazi, perchè si sarebbero diminuite le spese; che si sarebbe meglio sviluppata la ricchezza nazionale, perchè si sarebbero tolte quelle pastoie che la impedivano di camminare. Quando essi vedranno che le spese non solo non diminuiscono ma aumentano, e ve lo proverò in breve; quando vedranno che le riforme si riducono ad un cambiamento d'impiegati, a nomine di uscieri (per servirmi di un esempio citato), ma dovranno essi dire che l'Italia si va organizzando? Essi dovranno dire: ma se seguiteremo sempre così, questi dazi manterranno il malcontento. Questo sistema non permetterà al paese di avere quella sicurezza che richiama i capitali, quelle garanzie di ricchezza che li assicurano. Ebbene, io temo che i capitali si ritirino.

Questa discussione sarà una delusione all'interno; e siccome non mancano mai coloro che profittano delle circostanze per accrescere la diffidenza fra Governo e governati, non si contenteranno di usare la parola *delusione*, ma pronuncieranno quella, che io voglio credere

calunniosa, di *mistificazione*. Essi diranno: voi ci avete mistificati. Quando voi ci chiedevate delle nuove tasse, ci dicevate: assoggettatevi a queste, ve ne verranno tolte delle altre, perchè noi verremo ad un sistema amministrativo che farà risparmiare molta spesa all'erario, e di più noi verremo ad un sistema pel quale pagando meno pagherete in modo che vi riuscirà meno grave; di più il paese avrà modo di sviluppare le sue risorse, e così la ricchezza pubblica aumentandosi, i dazi rappresenteranno un peso sempre minore pei cittadini.

Niente di tutto questo si è verificato: noi non abbiamo economie, non abbiamo maggiore libertà amministrativa, non abbiamo sviluppo di forze industriali nel paese. Credete voi che veramente in questo modo potrete vincere il malcontento? Io credo anzi che, dopo questa discussione, il malcontento si accrescerà immensamente.

Io conosco, o signori, le accuse che mi verranno fatte dai miei avversari; mi si dirà: siamo al solito: non volete le riforme, cominciate dal ricusare quelle che vi si presentano, sotto pretesto che son poche; ma date tempo: cominciate col poco, avrete il più. Ma voi non volete che si facciano delle riforme, e che cosa serve dissimularlo? Voi non volete che si facciano riforme perchè sono al potere degli uomini che non sono della vostra parte; vorreste che si lasciasse il terreno incolto, onde coltivarlo voi quando arrivaste al potere: è quistione politica.

Io ho amato la politica; la amo, perchè mi pare una cosa grande; perchè mi pare che rappresenti la vita del paese; confesso però che io temo, rimanendo molto tempo nel Parlamento, di finire col detestare la politica, giacchè, che cosa volete che vi dica? Mi pare di ve-

dere che da molti qui s'impicciolisca questa grande quistione; mi pare che si assottiglino talmente le proporzioni di essa, che si deturpi talmente, che io non vi riconosco più quel nobile concetto che entusiasmava il mio spirito, che faceva battere il mio cuore, che era padrone di tutte le mie azioni. Oggi si parla d'un abuso d'un mpiegato di pubblica sicurezza che dovrebbe essere represso, ed il Ministero crede doverlo difendere a sostegno della sua politica; un'altra volta (io sono giusto con tutti) ho inteso alcuni dell'opposizione fare una quistione politica per i pali del telegrafo. Io ho temuto persino che potesse venir portata in Parlamento, come quistione politica, una discussione musicale tra i nostri primi maestri italiani, risoluta da una nota ministeriale.

Quando voi restringete le quistioni politiche nelle proporzioni d'un portafoglio, mi pare che diventino una lente che ingrandisce i sospetti e impicciolisce le coscienze. Io vedo, ripeto, la questione politica in grande, e vedo una grandissima questione politica nella questione amministrativa, giacchè la soddisfazione del paese, la ricchezza del paese è una grande e vera e buona politica: ma in questa politica io non mi occupo chi sia che proponga delle riforme, fosse il diavolo che proponesse il bene del mio paese, voterei col diavolo, salvo il cercare di demolirlo il giorno appresso; ed io dichiaro che sono ben lontano dal riconoscere la natura infernale, sia nel banco dei ministri, sia in quello della Commissione. *(Si ride)*

Signori, io ho avuto l'onore di essere fra i primi a parlare di riforme in questo recinto; ma, ripeto, voterò sempre pel mio più dichiarato avversario politico se ne proporrà una che io creda buona pel mio paese.

Abbiate fiducia nella mia parola alla quale son certo di non avere mai mancato; voterò sempre, ed in molte occasioni l'hanno veduto amici e avversari, voterò sempre per quello che crederò utile e giusto.

Questa mia personale giustificazione è comune alla massima parte almeno de' miei amici politici; noi vogliamo riforme, e le vogliamo da chiunque provengano, e le accettiamo anche parziali, non dimandiamo già che si riformi ad un tratto tutto quello che noi crediamo doversi riformare; sarebbe un mancare di buon senso; tutti sappiamo che deve procedersi per gradi, ma noi vogliamo che le riforme partano da principii accettati e che debbano avere un sicuro continuo sviluppo; noi vogliamo che le riforme abbiano quella larga base naturale che loro conviene. Sia pure che si proceda a passo nelle medesime, noi applaudiremo, purchè non si torni indietro, purchè non deviino, purchè vediamo in ogni passo un vero, un reale vantaggio. Signori, proponete chiunque di voi delle riforme di questo genere, e noi vi seguiremo certamente. (*Bravo!*)

Ma queste condizioni che io accennava non parmi si verifichino nel progetto della Commissione.

Esaminiamo i due progetti: il primo è il progetto Cadorna che vi venne presentato, che rappresentava principii contrarii ai miei; ma, devo dichiararlo, quel progetto era perfettamente logico. Partendo dai principii che egli poneva con rigore di logica, ne traeva tutte le conseguenze. Ne accennerò alcune.

Egli non credeva di dover variare nulla in quanto ai comuni. Gli pareva che la costituzione dei comuni fosse perfetta, od almeno diceva: è sì poco che l'ab-

biamo cambiata, che non è conveniente cambiarla di nuovo.

Era questa un'idea nella quale io non convengo, ma era il principio che informava il suo progetto.

Egli diceva: non conviene accrescere in questi momenti le cause di malcontento, dar luogo a gelosie tra i comuni, sconcertare certe abitudini. Per tutto questo io non credo che sia nell'interesse del paese variare la circoscrizione territoriale. Sarebbe un delitto, mi pare che dicesse pure l'onorevole Briganti-Bellini, variare le circoscrizioni, ed il ministro Cadorna rinunciava a quella idea, nè credeva di dover immaginare altro espediente.

In quanto alle provincie il Cadorna riteneva che la provincia è la divisione dello Stato; mentre, secondo l'opinione di molti, ed anche di alcuni che fanno parte della Commissione, la provincia non è che un aggregato di comuni. Ora, essendo una divisione dello Stato, ed in ogni provincia dovendovi essere un prefetto, il quale ha moltissimi rapporti colle amministrazioni comunali che dovevano restare tali quali, era naturale che non potesse diminuire il numero dei prefetti e delle provincie senza offendere moltissimi particolari interessi.

Lo stesso dicasi dei sotto-prefetti. L'onorevole Cadorna vedeva in essi dei benefizi per le popolazioni, siccome quelli che colla loro presenza contentavano il paese. Io credo che si esageri l'effetto che fa in un paese la spesa d' una povera serva d' un vice-prefetto, che si esageri il desiderio di avere la fortuna di possederlo. Era questa però una ragione perchè egli mantenesse le sotto-prefetture. La tutela, che io credo dannosa, l'onorevole Cadorna la credeva necessaria. Egli

non ricordava come i comuni italiani, appunto nel tempo in cui non erano tutelati, abbiano dettata una delle più belle e più gloriose pagine della storia del nostro paese. Egli voleva la tutela, egli voleva l' ingerenza del Governo in tutto. Egli partiva dal principio che il Governo, facendo meglio degli altri, è meglio lasciar fare tutto a lui. Ciò io non credo, e credessi pure che il Governo potesse farmi mangiare meglio e a miglior mercato, preferirei mangiare a modo mio.

Io credo che a nessuno verrebbe in mente di approvare che fossi privato di poter disporre del mio sotto pretesto che il Governo ne disporrebbe meglio, ed altrettanto dovrebbe dirsi dei comuni.

L'onorevole Cadorna conchiudeva: è meglio lasciare tutto al suo posto ; e nullameno con quello spirito retto che aveva, con quell'acume che gli era proprio e con quella pratica amministrativa di cui era fornito, lasciando tutto , trovò il modo di presentarvi una notevole economia: a me sembra che si parlasse di cinque o sei milioni.

Mi permetta la Commissione di esaminare ora il suo progetto.

Io non dirò certo che il suo progetto sia illogico, ma dirò che non lo trovo pienamente conforme ai principii dai quali essa è animata. Conosco i principii della Commissione, li conosco giacchè non ho che a leggere la relazione che precede il progetto per riconoscerli e rallegrarmi di vedere in quella ripetersi dei principii che sono miei, che sono dei miei amici, che sono oramai la conquista della scienza in questa materia.

Di più, si aggiunga la conoscenza personale. Io credo di potermi attribuire l'onore d'avere nella Com-

missione amici miei personali. So che essi pensano come me; so che essi vogliono la libertà amministrativa; so che essi vogliono l'autonomia comunale; so che essi ricordano quelle parole dello statista inglese, che hanno fatto il giro di tutta Europa, il quale disse le amministrazioni comunali e provinciali dover essere la scuola primiera degli uomini di Stato e degli uomini d'affari. E sì che pur troppo nell'Italia manchiamo altrettanto degli uni e degli altri!

So che si vuole assicurare la prosperità del paese, so che si desidera migliorarne le finanze; ebbene sapendo io tutto questo devo essere altamente sorpreso di vedere che questi loro principii non hanno incominciamento qualunque di attuazione nella legge che ci viene sottoposta; dirò di più, me lo perdonino, in qualche parte mi sembrano in opposizione le nuove proposte cogli stessi loro principii.

Farò un esame brevissimo di queste questioni a colpo d'occhio, a volo di uccello, come suol dirsi.

Comincio però dal dichiarare, e questa dichiarazione a me importa moltissimo, sia per la coscienza che ho essere questa la verità, sia pel rispetto che mi pregio di professare ai componenti la Commissione; comincio, dico, dal dichiarare che io non credo sia cattivo volere, non credo sia difetto d'intelligenza, ben lungi da ciò, credo che tutto questo sia conseguenza delle circostanze nelle quali la Commissione ha voluto porsi.

La Commissione vuole la libertà amministrativa; ma perchè allora aggravare l'autorità sopra le amministrazioni quali sono oggi?

E vi dico che voi l'aggravate dal momento che togliete dell'autorità al Ministero per darla ai prefetti, per darla ai delegati governativi nelle singole loca-

lità. È una regola, dirò quasi, meccanica, che più un peso si avvicina più è grave; per conseguenza più quest'autorità si avvicina all'amministrato e peggio peserà. Mi si risponde: ma noi non potevamo cambiare l'amministrazione comunale. Sia pure, di ciò ne parleremo dopo. Ma perchè, lasciando tale qual è quest'amministrazione, voi che la vorreste libera cominciate dall'incepparla d'avvantaggio? Io dico che il Ministero rappresenta una grande garanzia; gli uomini che seggono a quel banco si debbono credere i più eminenti del paese, tali da stare al disopra delle piccole passioni. Perchè l'influenza, l'intrigo arrivino tanto in alto bisogna supporre una cosa eccezionale, mentre invece, e non credo fare torto ai signori prefetti attuali e ai signori delegati futuri, questi uomini sono al contatto di tutti, sotto l'influenza degl'intrighi, delle passioncelle, dei pettegolezzi dei piccoli paesi. Noi sappiamo quale sia la forza, quali siano i danni di questi pettegolezzi. Credete voi che tutte queste influenze non avranno un peso perchè quei funzionari siano assai meno imparziali, assai meno giusti? Questi disgraziati delegati che volete compensare collo stipendio di 2500 lire all'anno subiranno l'influenza dell'uomo che vorrà loro pagare un buon pranzo perchè non avranno i mezzi di procurarselo da loro stessi.

Voi volete rafforzare lo Stato, e ciò è giusto; voi in conseguenza volete l'unità e la responsabilità nel Governo. Ma voi siete trascinati dalle circostanze a formare delle direzioni centrali fuori dei Ministeri; questa risponsabilità del Ministero si potrà scrivere nella legge, ma vi confesso che io, ministro, non vorrei essere risponsabile dei fatti di un direttore, il quale nel più dei casi agisce indipendentemente da me; potrò io ca-

stigare il direttore che ha fatto male, ma non posso essere responsabile del male che ha fatto quando non ha avuto da me ordine, quando non fui neppure consultato e quando egli ha agito senza consultarmi, perchè la legge che vi si propone ne dà a lui il diritto. E perchè questo? Siete venuti in questa necessità perchè avete voluto lasciare tutte le attribuzioni nello Stato.

È ben naturale; un ministro ha troppe cose da fare, non può arrivare a tutto, egli è sopraccarico di lavoro, deve affidarlo ad altri, del che la conseguenza logica dovrebbe essere che non può chiamarsi responsabile.

Vedete come tutto questo contrasta al principio fondamentale del nostro Governo che è la responsabilità dei ministri. Perchè la responsabilità dei ministri sia vera, deve essere limitata; finchè voi non limiterete le attribuzioni del Ministero, non avrete mai una responsabilità vera, e dovete venire a temperamenti che negano la responsabilità.

Voi volete fare l'applicazione di quei principii giustissimi dai quali siete animati, volete riunire tutte le attribuzioni nelle prefetture, e create le intendenze. Ma questi poveri intendenti fanno per me la parte di una antica maschera italiana, fanno, come si direbbe, il servitore di due padroni, perchè essi dipendono dal Ministero delle finanze e dal Ministerò dell'interno.

(Il ministro delle finanze fa segni di diniego.)

Il ministro delle finanze mi fa cenno di no; ma io gli domando: non dipendono da lui? Non dipendono dal prefetto che riceve gli ordini, dal ministro dell'interno, da tutti i ministri? Il ministro delle finanze, occupato come è, non l'avrà rilevato, ma ve lo ha detto l'onorevole Bembo l'altro giorno, il prefetto, per il suo uf-

ficio, dovrà sapere sacrificare l'erario. Ora, l'intendente cui l'onorevole Cambray-Digny avrà ordinato di riscuotere ad ogni costo, riceverà dal prefetto, di commissione dell'onorevole Cantelli, ordine di tollerare che non si paghi nell'interesse della tranquillità pubblica. A chi dovrà egli obbedire? Se è un uomo di spirito farà a suo modo senza occuparsi nè degli uni, nè degli altri.

Dirò quasi altrettanto delle direzioni compartimentali, che, io confesso, non ho ben capito se siano superiori o inferiori alle intendenze di finanze. Se sono inferiori alle intendenze di finanze, comprendendo varie provincie, ed in ogni provincia essendoci un intendente, da quale dipenderanno? Un intendente nella provincia cui presiede dovrà vedere l'azione di una parte dell'amministrazione di finanze diretta da un suo collega che sta in un'altra, in un senso contrario a quello che esso intenderebbe? In tutto questo non vedo un ordine, ma un completo disordine amministrativo.

Non vedo fatta parola nel progetto della pubblica istruzione: eppure è un ramo importante quello dell'istruzione. Se volete proporre di sottrarlo alla ingerenza governativa, potrò seguirvi in quella via; ma senza ciò, se dite che a tutti i servizi viene provveduto dal prefetto; bisogna pure che mi diciate come il prefetto possa provvedere al servizio dell'istruzione pubblica.

Voi volete togliere le sotto-prefetture, ed io sono persuaso che farete bene; ma sono 120 le sotto-prefetture, e voi in fatto ne fate 600. Seicento sono le delegazioni di finanza, e queste delegazioni, voi dichiarate, eseguiranno le funzioni dei prefetti. Faccio os-

servare che voi produrrete lo stesso turbamento, lo stesso dispiacere come se toglieste i sotto-prefetti, e vi dirò il perchè. Se un paese desidera di avere un sotto-prefetto, non è già, come io diceva scherzando, per la spesa che può farè la serva del sotto-prefetto, ma è per poter dire: noi siamo qualche cosa di più degli altri. Ora, quando quel capoluogo di circondario che aveva il sotto-prefetto sarà ridotto ad essere trattato come quei capoluoghi di mandamento che avevano una pretura e che oggi avranno come lui un delegato governativo, per lui sarà come non aver nulla. Non è il sotto-prefetto che si desidera, è la distinzione, è la superiorità sugli altri paesi. Una vanità, se volete, ma i corpi collettivi hanno i loro vizi e le loro virtù; bisogna che il legislatore sappia calcolare gli uni e gli altri nell'interesse generale.

Voi intendete con questo progetto di sistemare le finanze, ed io ho detto che non nutro questa fiducia. Io rispetto le speranze, gli augurii della Commissione, ma leggo le cifre. In materia di conti gli augurii e le speranze valgono poco, bisògna stare alle risultanze numeriche.

Voi avete 13,351,184 lire e 33 centesimi di economia; le spese delle intendenze supponete che sieno 7 milioni, le spese delle delegazioni 5 milioni, il beneficio sarebbe allora di lire 1,351,184 e, voglio essere esatto come la Commissione, 33 centesimi.

Sarebbe questo un vantaggio che, a mio avviso, non crederei sufficiente; un sì meschino vantaggio finanziario non compensa il danno di mettere a soqquadro tutte le amministrazioni dello Statò, mettere il disordine, il dispiacere per tutto. Già sapete quanti sono i reclami che sorgono da ogni lato per parte di impie-

gati su questo nuovo ordinamento. Abbiamo ricevuto tutti un reclamo di una sola classe d'impiegati di un solo Ministero e si dice che sono 350 famiglie che aspettano ansiose la risoluzione della Camera, perchè temono di essere gettate sul lastrico.

Ma non vi sarà neppure questo risparmio di spesa, si spenderà di più. Le 600 delegazioni calcolate 5 milioni (io non dubito che la Commissione avrà voluto fare una divisione) rappresentano 8 mila lire di spese per ciascuna; il delegato ha in media 3250 lire. Restano dunque 4750 lire per tutti gli altri impiegati e per le spese d'ufficio!

Io non mi vanto di avere la esperienza d'ufficio che possono avere i membri della Commissione, ma credo di poter assicurare che con quella cifra non potrete mai sopperire alle paghe degli impiegati ed alle spese d'ufficio.

Mi dicono: ma gli impiegati sono in numero e paga fissa, non possono costare più dello stabilito. Ma se le cose non andranno, voi dovrete bene aumentare gli impiegati. Prenderemo dei giornalieri, mi direte, che pagheremo sulle spese d'ufficio. Ma allora si crescerà la spesa d'ufficio.

Comunque siasi, considerate che queste delegazioni debbono, come lo avete detto voi stessi, sostenere tutte le operazioni che sostenevano dianzi le sotto-prefetture.

Chiunque ha l'abitudine degli uffici sa che la cerchia più larga o più ristretta non cresce le spese di molto; sono le qualità degli affari che si trattano che misurano le spese delle sotto-prefetture; e se dovranno queste delegazioni sostenerne tutte le altre attribuzioni, se dovranno sostenere in più tutte le altre funzioni fi-

nanziarie che la legge loro attribuisce, come potete credere che si sopperisca a tutti questi servizi con 8000 lire, mentre per una sotto-prefettura spendete circa quattro volte tanto. Quanto a me, credo ciò assolutamente impossibile; e non credo possa la Camera pensare diversamente.

Per le prefetture ammetterò che nelle maggiori possa esservi un lusso d'impiegati; ammetto che vi sono impiegati di favore che nulla fanno; ma credo che in genere gl'impiegati delle prefetture sono occupati in molte cose inutili, ma sempre occupati. Andate negli uffici e vedrete quella povera gente intenta al lavoro. Ora, se aumentate le attribuzioni delle prefetture, dovrete accrescere gl'impiegati; questo non lo avete calcolato.

Ma v'ha di più: vi sono le ispezioni. A questo riguardo il Ministero ha un'opinione diversa da quella della Commissione. Prevedo che si finirà con una transazione, e questa transazione darà luogo ad un aumento di spese.

Vengono poi le pensioni e le disponibilità degl'impiegati. Direte che questa è una spesa straordinaria, e che in fine avremo un' economia. Questo è verissimo, ma intanto vi saranno maggiori spese, ed intanto per le riforme che fate, dovrete imporre nuove gravezze al paese dopo avergli promesso che tali riforme ne avrebbero alleggeriti i pesi.

Egli è per queste considerazioni ch'io non credo di potere approvare questo disegno di legge. Esso non consacra neppure in parte quei principii ai quali pure era informata la mente dei commissari; esso non inaugura alcuna reale riforma, e credo che nessuno lo possa approvare quando rifletta ai maggiori ag-

gravi che ne saranno la conseguenza. Si dirà: nè faremo in seguito migliori. Signori, il paese ha finora avuto fiducia, ma vedendo che le tanto decantate riforme vanno a finire in un aumento di spese, il paese potrebbe finire col non fidarsi più.

Ripeto ancora una volta: io non isprezzo per questo il lavoro della Commissione; io fo i maggiori elogi alla diligenza, ai principii dai quali erano diretti i commissari; io riconosco moltissime cose buone nel progetto, ma le cose buone le credo inefficaci, i principii credo che non abbiano potuto essere attuati, perchè quell'opera non è stata completata. E perchè quell'opera non è stata completata? Perchè non avete potuto coordinare i vostri principii colle misure che avete adottate? Perchè voi vi siete posti in una falsa posizione. Voi avete voluto occuparvi della forma, senza occuparvi della sostanza; voi avete, come francamente confessate, cominciato dal vertice, mentre dovevate cominciare dalla base. Voi, secondo me, non dovevate occuparvi del modo nel quale lo Stato deve esercitare le sue funzioni, senza prima riconoscere e stabilire quali dovevano essere queste funzioni.

Io non divido l'opinione dell'onorevole Lampertico, il quale diceva che le funzioni dello Stato devono perdere in intensità e guadagnare in estensione; io professo un principio intieramente diverso, e dico: le funzioni dello Stato devono guadagnare in intensità e perchè il pericolo che potrebbe sorgere da questa maggior forza data in sue mani sia contrappesato, abbiamo una ragione di più a restringere le funzioni che deve esercitare.

Quando aveste determinate le funzioni dello Stato vi sarebbe stato ben facile di determinare quelle del

comune. Determinate queste due cose, avreste potuto stabilire quell'armonia che era necessaria fra l'autorità e la libertà, ed allora avreste potuto dire come le provincie ed i comuni dovessero esercitare le loro funzioni, e come lo Stato le proprie. Voi allora avreste potuto, col vostro ingegno, trovare tutte quelle economie che si potevano fare senza pregiudicare i pubblici servizi. Allora voi avreste saputo ordinare l'autorità superiore, avvicinarla ai governati senza che fosse un aggravio, ma cangiandosi in beneficio, perchè non avrebbe avuto per iscopo, se non che moderare l'abuso che gli altri avessero potuto fare della loro libertà. Ma voi non avete fatto niente di tutto questo; voi avete mancato al principale della vostra missione, avete mancato a ciò che da voi aspettava il paese.

Si dice, ma voi allargate di troppo la questione. Come volete qui portarci a determinare quali sono le funzioni dello Stato!

Aspettate, o signori, e vedrete che non è certo che io voglia che da questa discussione risulti la soluzione di un così arduo problema; ma questo problema, per quanto arduo, non richiede poi tanto tempo per iscioglierlo.

Io credo che, se la Commissione avesse impiegato la metà del tempo che ha dovuto impiegare in tutti quei particolari sulla carriera degl'impiegati, sulla organizzazione degli uffici, sulla tenuta degli archivi, io credo che con quella metà sarebbe riuscita perfettamente a sciogliere questo problema, giacchè questo problema non è certamente nuovo.

Tutti gli uomini di scuola liberale che si sono occupati di questa materia hanno detto che le funzioni dello Stato si riducono a fare quelle cose nell'interesse

generale che nessun altro possa fare in sua vece. Dal momento che non vi è interesse generale, dal momento che un'attribuzione può essere lasciata ad altri senza pericolo dell'interesse generale, cessa il diritto dello Stato.

Quali sono le funzioni dello Stato? Io ho voluto copiare dai migliori autori ciò in che tutti convengono. Le funzioni dello Stato sono: il comando, le finanze, la difesa del territorio, la distribuzione della giustizia legale, il mantenimento dell'ordine pubblico.

Queste sono le funzioni dello Stato. Tutto quello dunque che non riguarda queste materie, dovrà essere lasciato agli altri. Tutto quello che non può essere fatto dall'individuo, dovrà essere fatto dal comune isolato o liberamente associato con altri. Ogni volta che l'interesse collettivo impedisce all'individuo un'assoluta libertà, subentra il diritto comunale.

La difficoltà vera che io riconosco starebbe nello avere un ente capace del disimpegno di tutte queste attribuzioni, delle quali lo Stato dovrebbe spogliarsi. Ma questa difficoltà non è insormontabile.

Bisogna rispettare la libertà dei comuni. I comuni sono qualche cosa che il Governo può ordinare, ma che sorgono da sè stessi, che non possono essere creati. Io divido intieramente questi principii, ed il conculcarli sarebbe una ingiustizia ed una imprudenza.

Ma tali quali sono i comuni, si dice in contrario, non possono corrispondere agli uffici che voi vorreste loro affidare. Di ciò pure convengo, ed io non vi dico: cambiate i comuni attuali, date a tutti loro quella libertà amministrativa che reclamo. Dico invece, con i migliori pensatori in questa materia, appoggiato all'autorità della esperienza dei paesi dove il comune gode veramente

delle franchigie cui ha diritto, ed esercita una funzione importante nell'economia della vita sociale: lasciando i piccoli comuni quali sono, fate che ne formino tali quali occorrono: un comune emanazione dei medesimi, rappresentanza loro, che, diremo così, sia una diversa informazione della loro stessa vita, e che eserciti quelle funzioni che i piccoli comuni non potrebbero esercitare. Questo comune si chiama da molti *cantonale*. La parola *cantone* forse a taluno scrupoloso potrebbe mettere la paura che alludessi ai cantoni svizzeri...

Una voce. No! no!

PIANCIANI... la paura della forma repubblicana, lo spettro rosso, che so io. Perciò non chiamerò quel comune *cantone*, anche perchè questa è parola francese, e quindi saremmo sempre a quell'importazione, a quella tal lue della quale parlai al principio del mio discorso. Altra volta designava quel comune col nome di *politico*, oggi preferirei chiamarlo *principale*, chiamatelo voi come volete.

Creato questo strumento per poter operare il bene, il progetto si poteva mettere di accordo coi principii, e le conseguenze potevano essere veramente efficaci.

L'autonomia dei comuni stabilita, cessa il pericolo di accrescere le funzioni dell'autorità locale, perchè il prefetto non avrà più da immischiarsi in niente, se non che per impedire l'abuso delle facoltà proprie dei comuni, ed allora se questo prefetto farà ciò direttamente da se stesso, senza doverne sempre riferire al Ministero, sarà forse meglio. Quando siano state diminuite le attribuzioni del Governo, cesserà il bisogno di direzioni speciali, cesserà il bisogno di direzioni tecniche; si potrà tutto riunire in un grande ufficio, al

quale presieda veramente il ministro, e del quale egli sia interamente responsabile.

Quando è ristretta l'azione del Governo a quelle cose che spettano a lui, e gli è riservata la sola autorità moderatrice per le altre, oh! allora potrebbe facilmente credersi provvido quel temperamento che togliesse il Consiglio di Stato, trasformandolo in un aumento di consiglieri della Corona. Perchè, in verità, che cosa è il Consiglio di Stato? Egli dovrebbe essere il Consiglio della Corona. Il Consiglio di Stato oggi è richiesto per le esigenze delle leggi comunale e provinciale, perchè in questo ingranaggio, in questa comunanza di attribuzioni, occorreva un corpo, sia pure consultivo, ma che in qualche modo stesse arbitro tra il Ministero, rappresentato dai prefetti e la provincia e i comuni.

Qnando la provincia sia una semplice associazione di comuni, voi non avete più bisogno di tenere un prefetto per provincia. Voi potrete di due o tre provincie fare una sola prefettura, e la circoscrizione governativa non sarà più la provincia, ma la prefettura. Queste prefetture potranno adattarsi ai bisogni dello Stato, come questi dettino, e che oggi dalle esigenze speciali sono spesso contraddetti e imbarazzati, giacchè dovete adattarle ai bisogni, alle convenienze delle circoscrizioni minori. In queste prefetture potrete stabilire grandi uffici, riunire le intendenze, comprendervi le direzioni compartimentali. Esse rappresenterebbero veramente tutto il Ministero e potrebbero rappresentarlo, perchè nelle attribuzioni che gli sono riservate avrebbero veramente la forza e l'autorità occorrenti ad un gran centro governativo.

Quando voi aveste questo gran comune, credo che

il pericolo, al quale si è accennato, di moltiplicare le spese, di disgustare il paese, la difficoltà che si ricordava da tutti, di avere, cioè, questi uomini enciclopedici, che si contentassero del modesto ufficio di delegati governativi, cesserebbe, giacchè quegli amministratori municipali potrebbero esercitare molte funzioni, che oggi volete affidare alle delegazioni.

Quando tutte queste cose fossero fatte, non si tratterebbe più, o signori, di un guadagno che voi immaginate (ed al quale io non credo come ho dimostrato) di un milione. Non avverrebbe che alla speranza di risparmiare un milione succedesse la realtà dello spenderne parecchi più di quelli che spendete oggi.

Riflettete che il solo aumento di tre o quattro mila lire per delegazione, basterebbe a farvi cambiare in passivo quello che voi, oggi presentate in attivo. Se spendete circa 30 mila lire per una sotto-prefettura; 12 mila lire non basterebbero certo neppure per una delegazione. Nel progetto della Commissione tale quale è, non può evitarsi un considerevole aumento nelle spese. Mentre tale quale potrebbe essere, assicurerebbe ragguardevoli economie.

Se il principio del discentramento si volesse estendere al sistema daziario, vi saranno delle decine, e forse centinaia di milioni che potrete dimandare di meno ai contribuenti.

Ma quale è la risposta della Commissione? La Commissione mi dice: noi non avevamo mandato per questo.

Ma mi permettano gli onorevoli membri della Commissione, è questo il solo rimprovero che io faccia loro.

Io credo che essi, quando ritenevano di non avere questo mandato, dovevano chiederlo alla Camera. Per mia parte, quando venissi incaricato di qualsiasi cosa,

e quando vedessi che i termini del mio mandato sono tali che io non posso fare il bene, io mi rivolgerei al mandante e direi: estendete il mio mandato, io non voglio fare opera inutile, e molto meno fare opera dannosa.

Voi non avete creduto di poter ciò fare: rispetto la vostra modestia, ma la Camera può ben oggi estendere il vostro mandato, la Camera può far tesoro di tutto il lavoro che voi avete fatto, può dirvi: io ho veduto in quel lavoro ristretto, al quale voi vi siete assoggettati, quanta fosse la vostra capacità, il vostro zelo, ho conosciuto quali fossero i vostri principii, a quali applaudo pienamente, ed in conseguenza v'incarico d'estendere questo lavoro, e di renderlo efficace completandolo, coordinandolo.

Io mi permetto quindi di mandare al banco della Presidenza il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riconoscente alla Commissione del lavoro eseguito, la invita a completarlo armonizzandolo cogli ordinamenti occorrenti nelle amministrazioni comunali e provinciali; invita il Ministero a rimetterle tutti gli studi fatti sulla materia, e, sottoponendo al suo esame gli emendamenti, ordini del giorno e controprogetti, passa all'ordine del giorno. »

Ho voluto indicare che la Camera trasmetterà alla Commissione tutti i lavori, tutti gli emendamenti che sono stati presentati, giacchè, non calcolando quello dell'onorevole Castiglia (*Si ride*), vi sono degli altri controprogetti, delle altre proposte ed altre ancora ne verranno che meritano tutta l'attenzione. Se la Commissione vorrà farne buon pro, essa potrà presentarci un lavoro veramente utile ed efficace.

Ma, si dice, manca il tempo, bisogna pur fare qualche

cosa. Questa è l'ultima parte che io andrò a trattare, e spero di non annoiare ancora la Camera se non che per pochi minuti.

Io credo che non manca il tempo; poichè, se si trattasse di rimescolare tutti i comuni esistenti, allora sì che il lavoro sarebbe eterno, e ciò non sarebbe prudente, e, soprattutto, non sarebbe giusto; ma se si tratta di formare questi comuni principali, che sono nel voto di molti paesi, ed attuati già in alcuni; se si tratta di ciò, dico, non occorre sì gran tempo, ed io credo che un uomo di buona volontà, convinto, energico, in sei mesi possa condurre a termine questo lavoro senza promuovere opposizioni, malcontento.

Ma, a parte questo, io non vedo il pericolo *in mora*, malgrado la buona volontà spiegata dalla Commissione, è dimostrato che quel progetto non ripara che ben pochi inconvenienti, ai quali, lasciando una certa latitudine al Ministero, potrebbe riparare egli stesso. Io non sono nemico dichiarato della novità, ma per accettare una novità bisogna che mi persuada che sia veramente un miglioramento. Non dimentico che si applica all'amministrazione quello che l'onorevole Sella diceva riguardo alle imposte: colle scarpe vecchie si cammina più facilmente di quello che colle nuove.

Avvertite che voi stessi dite di volere sollecitamente la nuova legge comunale e provinciale, ed aggiungete: approvate intanto questa e adatteremo poi il nostro progetto ai nuovi ordinamenti che ne occorreranno. In breve dunque avremo un altro cambiamento, e non dimentichiamo che ogni cambiamento amministrativo è un male.

Io credo che deve cambiarsi il sistema attuale, per-

chè con esso non è possibile andare avanti, ma una volta, nòn due.

Quando possiamo cambiare una sola volta, non ci lasciamo trascinare dalla seduzione di far presto, per cambiare di nuovo: perchè eccitare due volte il malcontento, fare due volte le spesa che importano le novità, agitare due volte il paese? Perchè obbligarlo due volte a venire a scuola per imparare la nuova lezione?

Ma di più voi avete inteso da tutti i lati della Camera elevarsi delle forti obbiezioni sopra alcune parti del vostro progetto.

L'onorevole Briganti-Bellini, malgrado la sua inalterabile divozione alla parte in cui siede, ha pure dovuto farvi dei severi rimproveri. L'onorevole Bembo, valendosi dell'esperienza acquistata nelle cessate amministrazioni, mentre ne ha fatto l'encomio, ve ne ha mostrato i difetti e vi ha avvertito come l'andamento generale del Governo austriaco fosse assolutamente diverso dal nostro, sicchè egli diceva: quello che là poteva ben procedere, in Italia trova delle grandi difficoltà.

Lo stesso onorevole Lampertico, mentre approva il progetto, vi diceva: ma almeno nelle delegazioni conservate un ufficio speciale per la parte tecnica pagato a parte. Il che vuol dire che si aumenteranno le spese, il *deficit*. Mi sembra che il ministro di finanze non convenga in questa opinione, ma io suppongo che questi impiegati non vorranno servire gratuitamente. Provi il signor ministro ad invitarli a prestare un servizio gratuito; non credo troverà molti che vogliano compiacerlo.

Ora, signori, in questo io sono della opinione di un giornale che non rappresenta i miei principii e che io

leggeva ieri l'altro. Esso diceva: badate di accettare questo progetto intero qual è, e non piegate agli emendamenti. Non convenite nel volerne togliere una cosa da un lato, un'altra dall'altro, giacchè voi distruggereste quell'insieme, nel quale appunto sta il suo pregio.

Ora, voi non potete più sperare che questo progetto sia accolto quale voi l'avete ideato, dovreste acconsentire di vederlo mutilato ed attuato anche men buono di ciò che avevate immaginato.

Io non propongo di rigettarlo. Come avrete inteso dal mio ordine del giorno, io prego la Commissione di farlo migliore perchè sia accolto, prego la Camera, qualunque siano le opinioni politiche che ci possono dividere, a non fare qui una questione politica, ma puramente amministrativa, ed accettare la mia proposta. Lo dirò francamente: se io vedessi che questo progetto presentasse un'economia all'erario di cento milioni, allora io capirei che non si dovesse differire la sua applicazione neppur di tre mesi, che sarebbero una perdita di 25 milioni; ma siccome esso presenta, secondo i calcoli della Commissione, l'economia di un milione e trecento mila lire, e, secondo me, una maggiore spesa di tre o quattro milioni almeno, non vedo la ragione di tanta fretta, non so spiegare l'impazienza di annunciare agl'Italiani: voi pagherete tanto di più per le riforme nelle quali avete sperato. Perchè questa gran fretta, o signori, di sentirci a rispondere: ma dunque non resta più nulla a sperare da questo Parlamento? L'ultima àncora di salvezza per questo disgraziato paese, stremato di forze, angariato, disgustato, agitato, mancante di quella vita che lo animava altra volta e nella quale tanto era a sperare, ridotto in

questo misero stato... (*Mormorio a destra*) Sì, o signori, ridotto in questo misero stato... è proprio questo lo stato; il paese ognuno di voi, andando al proprio collegio, è in caso di conoscerlo.

Io dico adunque che, quando il paese ridotto in questo stato, spera nelle riforme per essere sollevato, il dirgli: vi daremo delle riforme dalle quali sarete aggravato, vi daremo delle riforme le quali non produrranno verun positivo vantaggio, non sarà al certo ciò di che potrà consolarsi, e si aumenterà invece sempre più il suo malcontento.

Signori, non vi lasciate vincere dall'impazienza del fare; in quattro mesi potrete, col vostro ingegno, colla vostra buona volontà presentare una buona ed utile riforma dell'amministrazione che vi chiamerà sul capo le benedizioni del paese. Pensate che voi potrete avere l'onore di porre il vostro nome in fronte ad una delle più grandi misure nelle quali possa sperare l'Italia, potrete essere benedetti da tutto il paese; non ricusate questa nobile missione.

Io parlo con calore in questo momento, perchè sono profondamente convinto che, se vi è circostanza nella quale ci è dato di poter far cessare il malcontento in Italia, di migliorare le condizioni del paese, di rialzare l'autorità del Parlamento, la è questa senza dubbio. Non vorrei che questa circostanza si lasciasse sfuggire per la smania di far presto. Permettete ad uno che siede sul banco dei *rompicolli* di darvi un consiglio di prudenza: aspettate. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)